

*Linguae &*  
*Rivista di lingue e culture moderne*

Alceo Lucidi

Tre grandi traduttori: Poggioli, Traverso e  
Bo

<https://doi.org/10.14276/l.v25i1.4441>

1 / 2024

ISSN 1724-8698

Urbino University Press  
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo



Alceo Lucidi

Ricercatore indipendente  
[alkeus74@gmail.com](mailto:alkeus74@gmail.com)

## Tre grandi traduttori: Poggioli, Traverso e Bo

### ABSTRACT:

This essay explores the role and the work of the intellectual as translator, looking at three relevant writers and essayists of the 20<sup>th</sup> century based in the city of Florence. I consider three main scholars and protagonists of the cultural debate during the Italian fascist regime, such as Renato Poggioli, a specialist of Russian language and culture, Leone Traverso, a classical and German philologist, and Carlo Bo, a huge expert in the Spanish and French linguistic domains. These eminent scholars are analyzed as translators, trying to define and elaborate the contribution they brought to the complex field of translation studies.

KEYWORDS: translation; translator; Florence; Hermetism; European literature.

## 1. Quale traduzione?

Prima ancora di Umberto Eco, che con il volume *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* del 1993 raccordava millenni di storia per dimostrare l'impossibilità di una lingua universale, nel 1975 George Steiner (*Dopo Babele*), partendo proprio dal mito biblico dell'ineffabile Torre di Babele (Genesi, 11-13), disquisiva sul tema della dispersione del pensiero umano negli intricati rivoli dei molteplici sistemi linguistici. La disubbidienza degli uomini alla volontà del Dio ieratico di Mosè aveva insomma portato al castigo dell'incomunicabilità<sup>1</sup> (Steiner, 2019 [1975]).

Ancora oggi quella simbologia ancestrale regge se non solo non si è riusciti ad apprestare le dovute garanzie professionali e giuridiche alla figura del traduttore, ma se – come afferma il linguista francese Georges Mounin nell'attacco del suo snello ed essenziale lavoro sulla storia della traduzione – “per lunghi secoli la traduzione è esistita senza nessuna regola” (Mounin 2006 [1966], 1).

Ora, mettere mano a una materia ricca di teorie, correnti, implicazioni teoriche e pratiche complesse è compito sicuramente arduo. Quello che si può dire con certezza è che la traduzione moderna ha definito dei campi di applicazione e delle distinzioni di base che oggi valgono in senso generale ma che sono ben lungi dall'aver risolto la ‘Babele’ delle traduzioni. Di sicuro, l'irrisolta questione degli approcci traduttivi ha arricchito di significati le lingue portandole a contaminarsi tra di loro per una costante trasposizione o trasmissione di segni, espressioni, lemmi (Fabbri 2000, 82).

Bisogna pensare – sempre seguendo il discorso di Eco – che l'Europa, dominata un tempo dalle tre grandi lingue sacre in cui è stata volta la Bibbia – l'ebraico, il greco ed il latino –, le quali avevano dato l'impressione di poter

---

<sup>1</sup> Della confusione e commistione delle lingue che avrebbero dato vita alla traduzione come mediazione di senso, parla anche nel volume *Dopo Babele* il semiologo Paolo Fabbri. Sulla scia delle affermazioni di Jacques Derrida – per il quale l'incomunicabilità iniziale degli uomini a seguito della cessazione del linguaggio universale dato da Dio è l'atto di nascita delle lingue e per cui ogni traduzione è diventata necessaria e improbabile (Derrida 1982) – non è più possibile sottrarsi al compito di intercedere per traslare ed interpretare i significati altrui. “C'è una versione ‘nera’ di Babele. Gli uomini hanno perduto l'unità organica, hanno frammentato l'unica, suprema parola. Ma cosa hanno assaporato gli uomini nella differenza biblica? La disparatezza dei linguaggi” (Fabbri 2000, 71).

divenire delle lingue uniche o universali più per motivi teologici e politico-religiosi che propriamente linguistici, ha avuto, prima ancora di una frammentazione in ristretti quadri nazionali, una diaspora di idiomi. Non a caso la torre di Babele comincia ad essere citata a cascata dalle versioni bibliche dell'XI secolo (Eco 2008).

Con l'instaurazione delle lingue volgari e la dissoluzione dell'unità dell'Impero Romano d'Occidente, iniziano a nascere le prime figure di traduttori e diplomatici in grado di mediare tra potenze diverse. Il primo testo è – non a caso – *Les Serments de Strasbourg* dell'862 d.c. con cui i due figli di Ludovico il Pio (a sua volta figlio legittimo di Carlo Magno), Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, si giuravano reciproca fedeltà nella sistemazione e divisione del regno carolingio in disfacimento, proclamando i solenni atti di natura politica l'uno nella rispettiva lingua volgare dell'altro: per Carlo l'alto-tedesco antico (o germanico) mentre per Ludovico il proto-francese (o lingua romanza).

Ancora nel XIX secolo troviamo in Russia – nazione dove, per la grande varietà sociolinguistica, il problema della traduzione è particolarmente avvertito – gruppi di specialisti a servizio degli Zar che assurgono alla funzione di dignitari di Stato, con l'incarico di interloquire con altri funzionari di altre nazioni e soprattutto di trasporre e fare conoscere opere letterarie di autori russi.

Nel Novecento, pur facendo tesoro delle teorie avanzate nel corso dei secoli, si è cercato di trovare un punto d'incontro tra le cosiddette “belle infedeli” che, nella libertà delle interpretazioni, si sono rivelate troppo sbilanciate verso la comprensione del lettore, ossia verso la dimensione culturale del suo tempo, e le traduzioni che, pur nell'impiego delle strutture formali della lingua di arrivo, hanno conservato il tono e l'espressività della lingua di partenza. Ad ogni modo, anche il XX secolo “non ha ancora dato quella teoria scientifica della traduzione di cui ormai si sente il bisogno: non ha ridotto ad unità tutta questa materia tanto ricca.” (Mounin 2006 [1965], 66).

Il problema risulta particolarmente avvertito anche da un grande sociologo della cultura come Walter Benjamin, il quale ben sottolinea come la traduzione sia un'operazione di costruzione di significati stratificatasi nel tempo e frutto del confronto tra lingue e culture differenti. Secondo Benjamin il fine di un'opera letteraria e la sua intellegibilità si precisano ulteriormente e meglio

nella pratica traduttiva. La traduzione come trasposizione non è altro, in effetti, che la produttiva congiunzione di due sistemi linguistici e comunicativi i quali, al pari delle società, si accrescono nel tempo. “Anzi, mentre la parola del poeta sopravvive nella sua lingua, anche la più grande delle traduzioni è destinata a entrare (e a essere assorbita) nello sviluppo della lingua, e a perire nel suo rinnovamento” (Benjamin 2008 [1923], 504). Essendo le lingue in incessante evoluzione, aperte a continui interscambi e a imprevedibili contaminazioni, esse attraverso la traduzione finiscono, non solo per arricchirsi e potenziarsi di senso, ma anche per trasformarsi. “La traduzione è così lontana dall’essere la sorda equazione di due lingue morte, che – fra tutte le forme – proprio a essa tocca come compito specifico di avvertire e tenere presente quella maturità postuma della parola straniera, e i dolori di gestazione della propria” (Ibid.). Compito del traduttore è anche quello di sapere canalizzare tali mutazioni e di vitalizzare, così facendo, la lingua ad quem (la lingua madre verso cui si traduce). Benjamin cita, non a caso, alcuni grandi traduttori in lingua tedesca dei secoli passati che hanno contribuito alla diffusione e modernizzazione del loro idioma nazionale, spezzando i “limiti annosi della propria lingua” (Ivi, 509)<sup>2</sup>. La

---

<sup>2</sup>Tra questi grandi innovatori, capaci di estendere gli orizzonti del tedesco, vi sono Lutero, Voß, Hölderlin, George. A proposito di Lutero, è interessante notare la maniera in cui il teologo protestante mette mano alla restituzione delle sacre scritture, in particolare il Nuovo Testamento, il cosiddetto “September Testament” (“Testamento di Settembre”), pubblicato nel 1522, come primo atto di un lungo lavoro che porterà alla traduzione integrale della Bibbia nel 1534. Nel 1531, nel quadro di una così intensa e fervente attività di recupero dei testi sacri, esce la Lettera del tradurre: una lunga dissertazione, illustrazione e difesa pro domo sua delle ragioni dell’accurato lavoro esegetico, filologico e linguistico di Lutero contro la schiera dei suoi detrattori. Tradurre da una lingua in un’altra, per Lutero, non è sufficiente nella misura in cui le parole non riescono a fare luce sui significati che esse veicolano, i quali, dopo essere stati adeguatamente accolti nella lingua di origine, debbono essere altrettanto efficacemente trasmessi nella lingua di arrivo. “Arbitro del successo non sarà nient’altro che la chiarezza del nuovo testo ottenuto” (Bonfatti 1998, 15). Lo sforzo prodotto nell’inseguire le possibilità offerte dalle lingue in quanto sistemi aperti e affini, e per questo contaminabili, rientra nelle considerazioni sulla traduzione tanto di Martin Lutero quanto di Walter Benjamin. “Nel tradurre mi sono adoperato per rendere in un tedesco puro e chiaro. [...] E fin troppo spesso ci è capitato di cercare e ricercare una parola due, tre, quattro settimane, talvolta senza trovarla proprio” (Lutero 1998 [1531], 53). Una parte delle argomentazioni della Lettera del tradurre vertono, dunque, non senza accesi toni di sarcasmo, sulle difficoltà incontrate nel rendere la lettura dei testi il più possibile agevole e fruibile pur tra le difficoltà e le insidie incontrate. “Quale arte e quale fatica sia tradurre, io l’ho provato davvero; per questo non tollero che mi si giudichi e mi si biasimi da parte di asini, asini papisti o asini quadrupedi, che non vi si sono cimentati affatto” (Ivi, 61). Nel suo romanzo *La vita agra*, Bianciardi, traduttore a sua volta, si ricollega alla tradizione di questi dotti premoderni i quali “facevano le cose per farle, e trasportando da lingue ignote il pensiero in lingua nota, intendevano renderle intelleggibili a’ più” (Bianciardi 2013 [1962], 125).

traduzione può arricchire un'opera e restituire tanto dignità e pregnanza al testo fonte, senza tradirne lo spirito, quanto adeguarsi alle esigenze comunicative e le implicazioni di senso della lingua di arrivo, tenendo assieme le aspettative della fedeltà letterale al testo, laddove possibile ed ipotizzabile, con quelle della chiarezza e della comprensione. Anzi, cercando di non annullare dei due elementi le differenze e le cifre stilistiche, semiotiche, culturali ed etnologiche (Terracini 1983, Venuti 1999 [1994]). “Giacché il problema del tradurre è in realtà il problema stesso dello scrivere e il traduttore ne sta al centro, forse ancor più dell'autore” (Fruttero e Lucentini 2007 [2003], 60).

## **2. Il traduttore nella Firenze degli anni Trenta**

Firenze, sin dalla fine dell'Ottocento, in concomitanza anche con il suo ruolo di capitale d'Italia dal 1865 al 1871, assume una funzione predominante, soprattutto in seno alle 'Patrie Lettere', e assurge al ruolo di città fondamentale nell'ambito della cultura italiana. Assieme a Milano, ma in maniera molto più incisiva, diviene il crocevia di movimenti di idee e di scambi intellettuali. Tali contaminazioni si devono indubbiamente all'influenza dei caffè, come luoghi di confronto, e alle riviste dell'epoca, al centro del grande dibattito, non solo culturale ma anche politico e sociale, in atto nel paese. A detta di Carlo Bo, in quei tempi, “le riviste erano espressioni di piccoli gruppi, erano una specie di lettera circolare che si mandava agli amici delle altre città e che trovava poi casualmente nei vari centri della provincia una rispondenza, una risonanza” (Bo 1986, 179). Esse contribuiscono a mutare il contesto culturale della nazione, sorretto dai continui richiami all'ordine e alla tradizione, sostenuto dall'ottusa retorica e l'asfissiante propaganda politica del regime fascista. Nascono nuovi 'fogli' in grado di fuoriuscire con intraprendenza e coraggio dalle coordinate di pensiero imposte dalla ideologia imperante: *Letteratura*, *Solaria*, *Il Frontespizio*, *Campo di Marte* e, prima ancora, *Il Leonardo* e *La Voce*, destinato a diventare uno dei maggiori periodici del Novecento. Con l'inizio dell'età contemporanea, anzi, Firenze si impone come città di respiro europeo, in stretto contatto con i cambiamenti, le tensioni, i rivolgimenti intellettuali in atto nel vecchio continente. Vi si inseriscono polemisti, filosofi e scrittori del calibro di Prezzolini, Soffici, Papini che forniscono un importante contributo alla modernizzazione del panorama letterario italiano.

Quest'opera fondamentale viene portata avanti, tra gli anni Trenta e Quaranta del XX secolo, da una nuova schiera di autori, impropriamente definita 'ermetica', in quanto molto eterogenea al suo interno e non facilmente etichettabile, di cui faranno parte anche Renato Poggioli, Leone Traverso e Carlo Bo. In buona sostanza, viene maturando nel contesto fiorentino, ricco di riviste, di caffè letterari (emblematico il caso delle "Giubbe Rosse"), di librerie formidabili come la "Seeber", una nuova ed eclettica figura di letterato – legata alla comune matrice europea riconducibile alla tradizione tracciata dal Simbolismo francese – che vede riunite le comuni ascendenze dello scrittore, del saggista e del traduttore. Attraverso una sorta di tacito lavoro d'insieme, uomini di cultura come Poggioli, Traverso e Bo, assieme ad amici e sodali del calibro di Berti, Bigongiari, Gatto, Landolfi, Luzi, Macrì, avevano finito per dividersi, in un'immaginaria geografia spirituale e culturale, il territorio delle scoperte letterarie.

Questa schiera di letterati a tutto tondo apre di fatto l'Italia – minata da provincialismi e retrograde prese di posizione – agli inediti scenari della cultura europea. "Grazie agli stimoli di un gusto diverso, grazie alla partecipazione di un'intera famiglia si rifiutava il concetto tutto casalingo di una letteratura a dimensione nazionale" e si aprono le porte ad un enorme lavoro di esegesi critica e creazione poetico-letteraria attraverso la traduzione di numerosi autori, rendendo Firenze "un nuovo centro ideale nell'ambito della cultura europea che stava per arrivare alla conclusione della sua prima stagione, Firenze come filtro e come ultimo appuntamento della cultura che stava per soccombere sotto gli orrori e il disordine della nuova guerra" (Bo 1994, 194-95).

La traduzione segue il percorso di un quotidiano esercizio di lettura e di riflessione critica assumendo i contorni di una pratica naturalmente connaturata alla reciproca stima ed al sentimento di amicizia e collaborazione che legava tutti questi bei nomi della cultura italiana. Datasi una letteratura intesa – a detta di Bo – come condizione altamente morale ed ontologica, non poteva essere diversamente.

Nelle frequentazioni assidue che si susseguono al caffè "San Marco", nei pressi della Facoltà di Lettere e, successivamente, presso la direzione dell'editrice Vallecchi di Firenze, nella storica sede di Via dei Mille, matura la formazione di almeno un paio di generazioni di scrittori che fa delle parole uno strumento di attiva opposizione all'ufficialità del dogma totalitario fascista.

Renato Poggioli, uno dei decani del gruppo, dà un contributo fondamentale alla disciplina della slavistica: appartiene, in ordine di tempo, alla seconda generazione di studiosi di lingua e cultura russa dopo i 'pionieri' Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver. Leone Traverso, finissimo filologo e brillante accademico, riprende prima i grandi tragici greci (Euripide, Eschilo, Sofocle) e poi gli autori tedeschi dell'Otto e Novecento (Rilke su tutti), mentre Carlo Bo apre il campo alle traduzioni di alcuni grandi poeti spagnoli (tra cui Garcia Lorca, di cui diventa uno dei primi traduttori in Italia) e degli amati francesi (in particolare Maritain e Bernanos).

Esperti nel campo delle letterature comparate, esteti finissimi, docenti di chiara fama, profondi conoscitori delle lingue, queste tre figure di intellettuali legano al vasto retroterra storico-critico una rara capacità di resa stilistica delle opere tradotte. Tutto nasce da un'estesa formazione umanistica che permette loro di muoversi su registri linguistici e generi tra loro molto diversi. Compilatori di antologie, a questi uomini di cultura si deve una visione allargata della letteratura, centrata sugli aspetti della creazione artistica, dell'interpretazione critica, della ricerca filologica, della trasposizione di testi spesso liberati dalle costrizioni di senso. Il tutto all'interno di un discorso coerente dove le varie parti si tengono assieme come nella concezione della lingua in quanto insieme coerente di segni postulata da Ferdinand de Saussure (Barthes 1974 [1964]). La scelta degli autori, la loro presentazione, la selezione degli scritti sono spesso dettate non da mere rivisitazioni storico-sociologiche fini a se stesse, ma dalle ragioni profonde – soprattutto spirituali – che muovono un determinato scrittore verso un certo tipo di letteratura (Pautasso 1994).

### **3. Poggioli e la tradizione lirica russa**

Poggioli appartiene alla migliore stagione fiorentina fin qui tratteggiata. Un autentico trascinatore per tutti coloro che in quel contesto si cimentarono con le letterature straniere (proprio a partire da Traverso e Bo). Lo stesso Bo ne ricorderà la ricchezza di approcci in termini di stimoli, innovazioni, freschezza e sguardo. Per Poggioli la letteratura, e la cultura più in generale, resta un libero esercizio di coscienza e conoscenza scevra da ogni condizionamento ideologico.

Poggioli è stato, dunque, per gli scrittori dell'Ermetismo (corrente letteraria sviluppatasi in maniera spontanea e senza un manifesto estetico riconoscibile) e per tutto un gruppo di studiosi legati agli ambienti culturali fiorentini un riconosciuto maestro e un anticipatore di un rivoluzionario metodo di traduzione. Non un professionista della traduzione ma un autore che, con estro, creatività e libertà di spirito, al netto di tecnicismi o regole imposte, traduceva altri autori.

È evidente che per portare a termine quest'operazione ci volevano dei mediatori e oggi non saremmo qui a tentare la storia di quella cultura se a nostro fianco non avessimo avuto Poggioli, Vittorini, Traverso, Macrì e ancora... Di quale mediazione si trattava? Mettiamo intanto in luce un fatto, tutti erano legati da ambizioni di scrittori. Non erano degli specialisti e anche quando più tardi sembrò che si adeguassero a quella misura non lo furono mai fino in fondo. [...] Erano scrittori o apprendisti scrittori e nell'opera di traduttori stavano bene attenti a mettere in risalto questa loro volontà di ricreazione. I mediatori volevano essere piuttosto degli interpreti e anche quando sembrava che si limitassero ad operare delle pure trasfusioni, in verità non perdevano di vista quella che era una comune nozione di letteratura in senso assoluto. (Bo 1994, 187)

L'atteggiamento intellettuale di Poggioli, non legato a scuole di pensiero, lo porterà a scontrarsi con gli ambienti accademici, in cui si inserisce sin da giovanissimo date le sue doti precoci. Si laurea nel 1929 a Firenze in Lettere con una tesi su Aleksandr Blok (uno dei suoi autori prediletti assieme a Sergej Esenin) e passa subito ad insegnare: a Firenze, nel biennio 1933-34, come incaricato di Slavistica, successivamente a Vilnius (1935-36) e Varsavia (1936-38), come lettore di italiano, dopo essere stato segretario dell'Istituto Italiano di Cultura a Praga nel 1935.

Nel 1938 decide di trasferirsi negli Stati Uniti d'America, assieme alla famiglia, per via del deteriorarsi del contesto politico italiano. Ad Harvard è nominato direttore del Dipartimento di Slavistica nel 1951 e dal 1952 ordinario di Letterature Compare. Nonostante i dissapori con il grande linguista Roman Jakobson e le accuse di maccartismo, Poggioli imprime alle ricerche e traduzioni in lingua russa e agli studi sulla teoria della letteratura anglo-americana una direzione nuova.

Risalta immediatamente la ricchezza culturale del ricercatore e la capacità di muoversi negli ambiti più diversi della letteratura e della traduzione, saltando agilmente da Blok a Valéry senza schemi metodologici imposti. (Bo 1994)<sup>3</sup>.

Per queste ragioni, non passa certo sotto silenzio, nel 1949, la pubblicazione di una sua silloge di poeti russi moderni e contemporanei (cento liriche in tutto) con il titolo *Il fiore del verso russo*. L'antologia restituisce la vastità di interessi di Renato Poggioli e la profondità del suo metodo critico. Imponente è già di per sé l'introduzione storico-letteraria, oltre al rigoroso apparato di notazioni, riferimenti, glosse, dove Poggioli procede non per epoche ma per autori, soffermandosi più sui testi che sui contesti sociali e culturali<sup>4</sup>.

L'inquadramento critico-letterario di autori e produzioni funge da bussola al traduttore – asserisce Poggioli nel poscritto della raccolta – per armonizzare la restituzione delle poesie – principalmente da Blok ed Esenin – stabilendo al contempo una linea di condotta e un elemento di equilibrio tra rigore e creatività. Un canovaccio, insomma, che evitasse abusi, sconfinamenti o eccessi nelle selezioni operate e rendesse il traduttore il 'giusto' intermediatore culturale.

---

<sup>3</sup> Le sue traduzioni – a differenza di Traverso che curava maggiormente gli aspetti formali e strutturali da rigoroso filologo classico e germanista – erano affidate a delle doti di reinvenzione della lingua nel passaggio da un sistema all'altro, fino a farne – in un approccio più vicino a quello di Bo – un capolavoro di stile, un raffinato, ben cesellato 'oggetto' d'arte e, più in generale, un atto di liberazione delle sue energie intellettuali e spirituali, cosicché "le traduzioni si trasformavano in pretesti, in richiami, in provocazioni" (Bo 1994, 189).

<sup>4</sup> L'opera raccorda tre precedenti volumi di traduzioni che *Il fiore del verso russo* sistematizza in un complessivo quadro storico-critico: *La violetta notturna* (1933), *Liriche e frammenti di Sergio Esenin* (1940) e *Poemetti e liriche di Alessandro Blok* (1941, 1947). Si tratta di antologie progettate e redatte in periodi diversi che Poggioli rielabora – aggiungendo nuove liriche precedentemente apparse in varie riviste, tra le quali "*Italia letteraria, Letteratura, Orto, Rivista di letterature slave, Solarid*" (Poggioli 2009 [1949], 601) – arricchendole di un nutrito apparato di note e commenti. "Le annotazioni accompagnano il lettore attraverso l'introduzione, l'antologia e l'appendice. È in riferimento all'introduzione, o ai capitoli e paragrafi rispettivi, che esse danno informazioni bibliografiche generali sull'argomento, e brevi notizie bibliografiche rispetto ai poeti di cui si fa menzione storica o critica, ma che non sono rappresentati da alcuna versione. [...] Le annotazioni contengono inoltre, in traduzione italiana, documenti letterari e biografici di particolare importanza, quali ad esempio manifesti e giudizi sulle varie scuole o movimenti, o testimonianze d'alto interesse psicologico, personale e umano" (Ivi, 602).

Il fine del nostro quadro non è stato quello della contemplazione: perché lo storico e il critico (non meno che lo scoliasta delle annotazioni) non hanno lavorato che in funzione del traduttore. Ciò vale non solo per l'intento positivo, per quanto ausiliare, dell'inquadramento dei poeti tradotti nella serie di valori estetici e temporali, ma anche per il compito negativo e correttivo di stabilire una prospettiva più equilibrata e più giusta di quella fatalmente arbitraria della scelta del traduttore. Il quale spesso può avere scelto troppo poco, poco bene o molto male; può avere peccato di indulgenza verso un poeta o una poesia la cui presenza è forse immeritevole, o di severità verso un nome o un titolo di cui non è certo giustificabile in sede critica l'omissione. (Poggioli 2009 [1949], 603)

Il grande interesse per le letterature europee e la cura posta nel lavoro di sistemazione del letterato-traduttore, che non sopravanza i testi ma ne restituisce l'opportuno grado di espressività, fanno di Renato Poggioli un punto di riferimento per quel gruppo di intellettuali fiorentini che attraverso il confronto con la lettura come esercizio quotidiano di discernimento critico e i contesti culturali europei cercavano di far uscire l'Italia dall'ufficialità della propaganda politica.

#### **4. Traverso, un accademico di grande respiro**

Studente provetto al liceo "Tito Livio" di Padova, Leone Traverso si appassiona inizialmente ai grandi autori greci e latini. La sua attività di traduttore inizia in effetti prestissimo e, delle tre figure trattate in questa sede, è quello che maggiormente si lega a tale 'mestiere'. Peregrinando per le università di mezza Europa, compiendo viaggi a Vienna nel 1932 e a Berlino nel 1935, affina gli strumenti linguistici che gli serviranno per orientare il campo di indagine dei suoi studi e per focalizzarsi – ridando loro nuova linfa – sui grandi autori della letteratura tedesca otto-novecentesca.

Risulta decisivo, come per Poggioli e per Bo, il suo arrivo a Firenze, presso la Facoltà di Lettere, dove ha modo di fare esperienza del patrimonio di stimoli ed indirizzi culturali che provenivano da questa città. La conoscenza con il grande filologo classico Giorgio Pasquali – suo riconosciuto maestro – lo sprona a continuare nel cammino intrapreso di grande saggista, fine esegeta e, appunto, brillante traduttore.

Dalle *Elegie duinesi* di Rilke – memorabili per rigore e felicità di restituzione di “un’alta opera di poesia e saggezza” (Traverso 1959 [1923], 11)<sup>5</sup> – all’intera produzione di Von Hofmannsthal e Von Kleist, alle liriche di Hölderlin, sconfinando nella letteratura anglosassone con Yeats e Pound, Traverso offre l’esempio di un lavoro meticoloso, condotto da intellettuale di grande levatura che fece del rigoroso esercizio di scandaglio filologico e dell’incessante lavoro sulla lingua un elemento centrale della sua attività di traduttore.

Leone Traverso era nato traduttore o per essere più precisi è nato traduttore e lo è rimasto per tutta la sua vita. Quando è morto aveva in animo di tradurre Celan, sarebbe stata l’ultima sua prova, l’ultimo documento di una lunga passione cominciata negli anni del liceo. Perché bisogna dire subito che la sua vocazione naturale si è irrobustita e definita nel corso degli studi: a mano a mano che il suo orizzonte culturale si allargava, il desiderio di comunicare le sue versioni, le sue interpretazioni – sempre dirette e legate ai testi – cresceva (Bo 2000, 236).

Per le sue esperienze di studioso della parola, critico appassionato, fine linguista legato alla classicità – una formazione che lo accompagnerà per tutta la vita anche quando deciderà di abbracciare le letterature europee – Traverso è già di per sé un traduttore, un attento rielaboratore di culture e di linguaggi. Fa della traduzione, dunque, una pratica sistematica, forse a differenza di Poggioli e Bo più versati nel campo della saggistica e della pubblicistica (Bo 1994, 192).

Ha avuto come fari, in questo suo irriducibile bisogno di ri-creazione e rilancio delle civiltà europee, la letteratura universale e la poesia, quest’ultima da intendersi non tanto come genere letterario a sé stante, di cui indagare lo statuto epistemologico ed i profili stilistici ed estetici, ma come tensione etica e spirituale verso l’autenticità e la dignità dell’uomo ed un nuovo, possibile umanesimo. È come se la tensione e il rigore del suo sforzo di traduzione, che andavano dispiegandosi nel consapevole e sorvegliato uso degli strumenti tecnici, rispondesse sempre ad una insospettata forza creativa ravvisabile nella grande tradizione lirica europea. Ne traggono spunto così le sue trasposizioni che si trovano potenziate dalle innumerevoli capacità di germinazione espressiva della parola letteraria.

Come per Bo e Poggioli il traduttore è in stretta dipendenza e – potremmo dire – in rapporto di diretta filiazione con il lettore e con lo scrittore all’interno

---

<sup>5</sup> “Il tuo Rilke è un lavoro tra i più puri, ad un livello costante di rara nobiltà. [...] Spero che il tuo libro abbia maggior fortuna dello splendido Hölderlin (che resta, senza possibile paragone, il più perfetto Hölderlin mai tradotto in Italia.)” (Campo 2007, 89).

di quel complesso e diversificato movimento letterario noto, appunto, come Ermetismo<sup>6</sup>.

## 5. Bo, l'avanguardista traduttore

Nei suoi settori di applicazione – la francesistica e l'ispanistica – Carlo Bo passa al vaglio numerosi autori, tanto in recensioni presso riviste e in volume, quanto in un'intensa attività di saggista e traduttore (Bogliolo 2019) che lo occupano soprattutto negli anni della sua giovinezza, quando si muove ancora tra Firenze e Urbino (dove comincia ad insegnare). Prima ancora di diventare ordinario di Lingua e Letteratura Francese nel 1945 presso l'ateneo feltresco, grazie anche alla qualità e vastità delle sue ricerche (*Rivière, Mallarmé, Otto Studi, Diario aperto e chiuso*), il critico ligure a Firenze, assieme a Poggioli, funge in effetti da punto di riferimento di un'intera società letteraria, considerate la sua particolare capacità di lavoro e una spiccata sensibilità letteraria.

Il primo autore a passare sotto la lente di ingrandimento di Bo è quel Jacques Maritain da lui approfondito a vario titolo nel corso di oltre quarant'anni di attenti studi (Bo 1981)<sup>7</sup>. In effetti, traduce la monografia di

---

<sup>6</sup> “In partenza l'Ermetismo è stato un desiderio, un'aspirazione non meglio definita di giovani i quali furono portati dalle cose a gettare lo scandaglio altrove e, in particolare, a chiedere alle altre letterature ciò che la nostra non era in grado di offrirgli” (Bo 1994, 198). Questa particolare corrente della letteratura italiana, attraversata da più di una generazione di letterati, critici, traduttori, accademici ha avuto il merito di avvertire il clima di provincialismo in cui versava la cultura del nostro Paese. Pur se confinata in un decennio – tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta del Novecento – e progressivamente marginalizzata, contribuì a rivitalizzare il paesaggio fermo della Letteratura italiana mettendolo in contatto con gli autori e le novità del panorama europeo e nordamericano (si veda anche il caso delle traduzioni di Pavese da Melville e dell'antologia di scrittori americani di Vittorini del 1941). “L'Ermetismo in tal modo prendeva coscienza di tutto ciò che mancava nell'ambito della cultura del momento. Né lo potevano soddisfare le vecchie strutture che non solo appartenevano al passato ma tendevano a consolidare una forma di ricerca che agli occhi dei più giovani non aveva più molto senso” (Ivi, 203). Insomma, l'Ermetismo è stato il tentativo, rimasto forse irripetuto, di restituire alla letteratura, anche e soprattutto attraverso lo strumento della traduzione – non vista come insieme di operazioni tecniche ma come rielaborazione creativa di senso –, una dignità ed una forma identitaria non barattabili con i compromessi delle contingenze storiche.

<sup>7</sup> Serie di saggi ed articoli, raccolti da Giancarlo Galazzi nel 1981, che ripercorrono quarant'anni di riflessioni di Carlo Bo su Jacques Maritain. Bo era riuscito nell'intento di restituire la modernità del pensiero del filosofo francese, il quale, servendosi delle lenti interpretative della scuola tomistica di Tommaso d'Aquino, era ispirato da una profonda spiritualità cristiana, messo alla ricerca delle 'verità' del proprio tempo.

Maritain su Tommaso d'Aquino<sup>8</sup>, il padre della Chiesa a cui il filosofo francese ispirerà l'intero corso del suo sistema di pensiero. A questa iniziale e riuscita prova, seguono traduzioni ed antologie ricomprese per la maggior parte nel periodo tra le due guerre. Memorabile per l'esteso campo dei riferimenti culturali e letterarie, le letture critiche controcorrente e l'impianto saggistico che la sorreggono, resta la selezione antologica dei poeti surrealisti del 1944 (Bo 1944) e successivamente la raccolta dei poeti francesi del 1952 (Bo 1952).

Ad ogni modo, l'impresa di Bo, nella sua attività di avanguardista-traduttore, è caratterizzata anche dal grande e raffinato lavoro di restituzione dell'opera di Federico García Lorca, il poeta spagnolo fucilato durante la Guerra Civile nel 1936 dai franchisti per le sue idee socialiste. La raccolta tradotta da Bo risale al 1940 e, con il fascismo in casa e la dittatura franchista appena instaurata, portare avanti un autore di quel peso (politico oltre che letterario) è fatto di per sé carico di incognite. Bo ci riesce, pressoché in solitaria, da antesignano, con le armi delle sole parole, costruendo quello che ancora resta un capolavoro di stile. L'editore che coraggiosamente decide di pubblicare le poesie dell'andaluso è la Guanda di Parma, all'interno della prestigiosa collana "La Fenice" diretta da Attilio Bertolucci, che poteva vantare titoli e autori di primaria importanza: George, Blok, Donne, Hopkins, Jimenez<sup>9</sup>.

Nella fertile semina degli anni Quaranta fanno seguito il *Platero y yo* di Juan Ramón Jiménez del 1943, pubblicato dall'amico Enrico Vallecchi, l'*Azorín* di José Ortega y Gasset e l'*Agonia del cristianesimo* di Miguel de Unamuno, fondamentale per la scoperta italiana del letterato spagnolo destituito dall'incarico di Rettore dell'Università di Salamanca nel 1914 a causa delle posizioni politiche (sarà tra i fautori della costituzione della Seconda Repubblica Spagnola nel 1931). Nel novero della letteratura francese, va doverosamente menzionata la traduzione del romanzo di Georges Bernanos *Il signor Ouine*.

---

<sup>8</sup> L'opera, apparsa nel 1937, dà l'avvio ad una serie di traduzioni che interessarono in particolare il suo periodo più fecondo, ossia quello degli anni Quaranta, con gli autori spagnoli da Carlo Bo maggiormente trattati anche in sede saggistica: Lorca, Unamuno, Jiménez, Ortega y Gasset.

<sup>9</sup> Si tratta del primo confronto da traduttore di Carlo Bo con la poesia. Del volume, in cui è presente una selezione di oltre sessanta liriche, il critico ligure cura anche l'introduzione dove mette in evidenza il potere evocatorio della poesia di Lorca, non solo negli aspetti più apparenti e fisici della quotidianità, ma soprattutto nella sua dimensione di stimolo rispetto a fondamentali interrogativi etici. "Proprio l'ultimo Lorca ci dà questa sensazione netta di aumento spirituale e forse restiamo illusi dalla forza vitale della sua voce che ha ordinato ogni movimento dei suoi giorni" (Bo 1952 [1940], 21).

Bernanos, proprio per le tinte ‘dostoevskiane’ delle sue prose, e per il senso irrisolto della sua sofferta religiosità, diviene ben presto uno dei capisaldi delle indagini da francesista di Carlo Bo assieme a Mallarmé, Rivière, Gide, Mauriac, Claudel, Eluard (Bo 1949).

In Bo non è possibile praticare una cesura tra il docente, il critico militante e il traduttore. Sono tutte facce di una stessa medaglia, tenute assieme dall’opera ininterrotta del lettore e dello studioso. Lo dimostrano la ricca attività pubblicistica – portata avanti per oltre mezzo secolo dalle tribune più svariate come testate nazionali, riviste, settimanali – l’altrettanto pedissequa attività saggistica – prefazioni, curatele, raccolte, articoli, commenti e glosse – e le traduzioni di autori francesi, ma soprattutto spagnoli, di cui cura anche gli apparati storico-critici alla maniera di Poggioli (Macri 1986, Botti 2013)<sup>10</sup>. Rispetto agli altri due interpreti considerati, Carlo Bo è quello che si spinge probabilmente più avanti nella sintesi tra la fervente attività esegetica e le sistemazioni del linguista in una circolarità di pensiero ed intenzioni che ne connota fortemente la cifra intellettuale.

Le attività di traduzione di Bo, un bibliofilo dotato di una memoria enciclopedica, così come le sue ricerche di francesistica, ispanistica ed italianistica, in cui spiccano tre autori capitali del calibro di Eluard, Jimenez e Ungaretti<sup>11</sup>, hanno ispirato, anche in forza del suo magistero accademico, numerosi altri traduttori, soprattutto di area francese, come, ad esempio, l’amico di una vita Mario Luzi ed uno dei suoi più stretti collaboratori, destinato a

---

<sup>10</sup> Per Oreste Macri, Carlo Bo è il vero pioniere dell’ispanismo nel nostro paese. La spinta a trattare gli scrittori iberici, in particolare i poeti tardo ottocenteschi e quelli della generazione collocata tra i due conflitti bellici mondiali, si deve alla Guerra civile spagnola del 1936 e all’assassinio di García Lorca per mano dei franchisti. “Bo produsse velocemente i saggi sui maggiori poeti delle generazioni del modernismo-novantotto e del ’25, cioè, della generazione di Guillén, Lorca, Salinas, Alberti ecc., che raccolse nei citati *Lirici spagnoli*,” per divenire ben presto “antesignano e battistrada” di tutta una tradizione di studi ricollegabile, assieme a Macri, a Vittorio Bodini e a Francesco Tentori, il quale, oltre ad essere stato un grande traduttore, dà vita alla “prima antologia della poesia ispanoamericana, d’ispirazione ermetica” (Macri 1986, 82-83). È opportuno rimarcare, infine, come l’interesse per la lingua e la letteratura spagnola nel quadro del movimento ermetico ebbe delle connotazioni anche politiche. Come molti altri cattolici – Mounier, Maritain, Sturzo – pure Carlo Bo finì per porsi la questione e “la necessità di un disimpegno della Chiesa dalla solidarietà con i militari ribelli e la ragione di una soluzione negoziata del conflitto.” (Botti 2013, 32).

<sup>11</sup> “In ‘Che cosa è stato Juan Ramon’ (in *L’Eredità di Leopardi*, ripreso nel presente volume, pp. 1104-20) Bo ha confessato a distanza di anni che il poeta spagnolo era stato uno dei vertici del suo triangolo poetico, gli altri due erano Eluard e Ungaretti” (Pautasso 1994, 1072).

succedergli come Rettore dell'Università di Urbino, Giovanni Bogliolo. Ancora oggi il suo lavoro di traduttore – segnalato dallo stesso Bogliolo in un libro di memorie su Bo dove i due dialogano assieme sulla nascita dell'interesse per gli autori francesi e spagnoli passati in rassegna dal critico ligure<sup>12</sup> – brilla in quanto a stile e precisione nella forma.

## **6. Conclusioni**

Il presente articolo ha voluto descrivere e confrontare la complessa opera intellettuale, in quanto saggisti, critici letterari, traduttori, di tre protagonisti del panorama letterario italiano del Novecento. Pur provenendo da formazioni culturali diverse, essi contribuirono ad avvicinare l'Italia alle grandi correnti culturali e letterarie europee che, originando dai sommovimenti artistici e di pensiero di fine Ottocento e primonovecenteschi – si veda il Simbolismo francese e il vasto panorama delle avanguardie storiche con in testa il Surrealismo –, provocarono un risveglio negli interessi di studio e conseguentemente nelle traduzioni di autori contemporanei.

Firenze costituì il polo di attrazione di tutte queste molteplici tendenze di cui, ognuno a loro modo e con differenti approcci traduttivi, Poggioli, Traverso e Bo – assieme a diversi altri interpreti come Oreste Macrì, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Sergio Baldi, Rodolfo Paoli –, si fecero portatori. Nel loro lascito fruttuoso di scoperte innovative vi è l'essenza di una civiltà letteraria che non voleva sentirsi sottoposta ai soffocanti dettami ideologici e politici del contesto storico italiano.

Le considerazioni metodologiche svolte all'inizio dell'articolo sono servite, oltre che a prendere atto della complessità di ogni traduzione e delle diverse tendenze teoriche a cui nel tempo è stata sottoposta, anche a porre sotto la giusta prospettiva le modalità interpretative adottate dai particolari traduttori analizzati.

La traduzione non è mai stata una semplice trasposizione di senso e di parole sinonimiche ma – come ci hanno bene dimostrato questi traduttori-

---

<sup>12</sup> “Il punto di partenza è sempre la «Nouvelle Revue Française», mi pare fosse il Secondo manifesto di Breton, poi quella mostra di Londra [a proposito della genesi dell'Antologia sui poeti surrealisti, *ndr*]. [...] Poi c'è stato il periodo spagnolo, ma è tutto collegato. Anche questo, infatti, è di derivazione francese: Lorca l'ho conosciuto attraverso un gruppo di poesie che mi pare Jean Prévoist aveva tradotto per «Mesures».” (Bo, 23-24).

scrittori e come indica anche Umberto Eco – un passaggio o una traslazione tra testi: “la traduzione, ed è principio ormai ovvio in traduttologia, non avviene tra sistemi bensì tra testi” (Eco 2016 [2003], 37)<sup>13</sup>.

## Bibliografia

Barthes, Roland. 1974 (1964). *Elementi di semiologia. Linguistica e scienza delle significazioni*. Torino: Einaudi [trad. italiana Andrea Bonomi].

Benjamin, Walter. 2008 (1923). “Il compito del traduttore”. In Walter Benjamin, *Opere complete. Scritti 1906-1922*. A cura di Enrico Gianni, 500-11. Torino: Einaudi [trad. italiana Renato Solmi].

Bernanos, Georges. 1949. *Il signor Ouine*. Milano: Mondadori [trad. italiana Carlo Bo].

Bianciardi, Luciano. 2013 (1962). *La vita agra*. Milano: Feltrinelli.

Bo, Carlo. “Introduzione”. 1952 (1940). In *Poesie di Federico García Lorca*. A cura di Carlo Bo, 5-22. Parma: Guanda [trad. italiana Carlo Bo].

Bo, Carlo. 1981. *Lo stile di Maritain*. A cura di Giancarlo Galeazzi. Vicenza: La Locusta.

Bo, Carlo. 1986. “22 ottobre 1983”. In Giorgio Tabanelli, *Carlo Bo. Il tempo dell’Ermetismo*, 175-185. Milano: Garzanti.

Bo, Carlo. 1994. “La cultura europea a Firenze negli anni ‘30”. In Carlo Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica*. A cura di Sergio Pautasso, 182-96. Milano: Rizzoli.

Bo, Carlo. 1994. “La poesia a Firenze, quarant’anni fa”. In Carlo Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica*. A cura di Sergio Pautasso, 196-212. Milano: Rizzoli.

Bo, Carlo. 2000. *Città dell’anima. Scritti sulle Marche e i marchigiani*. A cura di Ursula Vogt. Ancona: Il lavoro editoriale.

---

<sup>13</sup> Eco parla esplicitamente delle difficoltà insite nel volgere un complesso di significati uno all’altro per via di “tutte quelle operazioni che chiamiamo parafrasi, definizione, spiegazione, riformulazione, per non parlare delle pretese di sostituzioni semiotiche” (Eco 2016 [2003], 9) che si sovrappongono nella mente del traduttore. “La frase che stiamo considerando è un testo, e per capir un testo – e a maggior ragione tradurlo – bisogna fare un’ipotesi sul mondo possibile che esso rappresenta” (Ivi, 45), procedendo per assestamenti, assimilazioni, congetture (in sostanza innescando una negoziazione) e individuando “l’accezione o il senso più probabile e ragionevole e rilevante in quel contesto e in quel mondo possibile” (Ibid.).

- Bo Carlo. 2019. “Questa specie di discorso continuo sulla letteratura” in Giovanni Bogliolo. 2019. *Memoria di Carlo Bo*. A cura di Eugenio De Signoribus, 17-29. Casette d’Ete (Fermo): Grafiche Fioroni.
- Bonfatti, Emilio. 1998. “Introduzione”. In Martin Lutero. *Lettera del tradurre*. A cura di Emilio Bonfatti, 9-29. Venezia: Marsilio.
- Botti, Alfonso. 2012. “Unamuno e le altre letture spagnole di Carlo Bo”. In *Dal progetto di lettura di Carlo Bo alla lettura nell’era digitale. Atti del Convegno nel centenario della nascita di Carlo Bo. Urbino, 24-25 novembre 2011. Studi urbinati*, LXXXII (1): 29-39.
- Campo, Cristina. 2007. *Caro Bul: lettere a Leone Traverso (1953-1967)*. A cura di Margherita Pieracci Harwell. Milano: Adelphi.
- Derrida, Jacques. 1982. “Des tours de Babel”. *Aut aut*, CLXXXIX-CXC (1): 67-97.
- Eco, Umberto. 2008. *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Roma-Bari: Laterza.
- Eco, Umberto. 2016 (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Fabbri, Paolo. 2000. *Elogio di Babele*. Roma: Meltemi.
- Fruttero, Carlo, e Lucentini, Franco. 2007 (2003). *Manuale involontario di scrittura con esercizi svolti*. A cura di Domenico Scarpa. Torino: Einaudi.
- Lutero, Martin. 1998 (1531). *Lettera del tradurre*. A cura di Emilio Bonfatti. Venezia: Marsilio [trad. italiana Emilio Bonfatti].
- Macrì, Oreste 1986. “4 novembre 1981”. In Giorgio Tabanelli, *Carlo Bo. Il tempo dell’Ermetismo*, 63-86. Milano: Garzanti.
- Mounin, Georges. 2006 (1965). *Teoria e storia della traduzione*. Torino: Einaudi [trad. italiana Stefania Morganti].
- Pautasso, Sergio. 1994. “Carte spagnole”. In Carlo Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica*. A cura di Sergio Pautasso, 1068-77. Rizzoli: Milano.
- Poggioli, Renato. 2009 (1949). “Poscritto (a guisa di licenza)”. In Renato Poggioli. *Il fiore del verso russo*, 599-604. Torino: Einaudi [trad. italiana Renato Poggioli].
- Steiner, George. 2019 (1975). *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*. Milano: Garzanti [trad. italiana Ruggero Bianchi, Claude Béguin].

Terracini, Benvenuto. 1983. *Il problema della traduzione*. A cura di Bice Mortara Garavelli. Milano: Serra e Riva.

Traverso, Leone. 1959 (1923). “Introduzione”. In Rainer Maria Rilke. *Elegie duinesi*, 8-34. Firenze: Vallecchi [trad. italiana Leone Traverso].

Venuti, Lawrence. 1999 (1994). *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*. Roma: Armando [trad. italiana Marina Guglielmi].